

Il laboratorio teatrale “*Mitopoiesi*” diretto da Francesca Nencipresenta
da Sofocle

AIACE

L'eroe infranto



Breve si consuma il rito. Nel composto silenzio di un dolore privato finisce il grande Aiace, colui che si riteneva ed era da tutti ritenuto l'eroe più degno delle armi di Achille.

Amaro per noi è concludere che, ancora una volta, Odisseo, l'astuta volpe, l'ha superato: l'uomo abile supera il giusto.

Eroici senza dubbio gli studenti del Laboratorio che hanno affrontato *Aiace*, tragedia ardua e tetra, pur nel suo splendore: il Coro dei marinai è composto da donne, non per originale scelta registica, ma perché il genere femminile predomina nel gruppo. Per questo a maggior ragione, e non solo per vocazione, abbiamo evitato soluzioni veristiche o realistiche per le danze e i movimenti in generale. Alcune parti strofiche sono cantate da una voce femminile, altre da due maschi, che in quel caso guidano i coreuti, ovviamente la gran parte è solo recitata. Nelle nostre intenzioni dovrebbe risultare un Coro 'asessuato', che mima il senso della tragedia con la voce e, concorde con l'eroe infranto, segnando lo spazio di linee spezzate da rapidi e geometrici scatti del corpo, accompagnato da musiche ritmate e convulse o più distese e delicate, composte appositamente e mirabilmente per questa tragedia dal gruppo degli studenti musicisti e da loro suonate dal vivo in maniera vibrante, partecipe, certo come stessero al centro, nell'orchestra antica.

Per quanto riguarda i personaggi: Atena è una e donna; Odisseo è maschio e uno, come lo sono anche il Messaggero e Menelao.

Aiace è invece interpretato da due donne, la cui voce in alcune parti liriche si dispiega nel canto; ad esse talora si aggiungono due maschi, come accade per il Coro. Aiace, quindi, almeno in un caso, ha quadrupla voce e figura.

Tecmessa è doppia e infranta, e interpretata da due donne; così anche Teucro. Femminile e uno è Agamennone, il grande Atride.

Infine, ma non ultimo, il figlio di Aiace, Eurisace, uno e personaggio muto: infatti ancora non ha raggiunto l'età della ragione per poter dispiegare un canto di dolore.

Francesca Nenci

Personaggi

Atena: Cristina Pecorilla

Odisseo: Luca Vocaturo

Aiace: Giulia Conti - Monica Squartini

Tecmessa: Maria Chiara Cartei - Camilla Giuliani

Eurisace: Leonardo Saluzzi

Messaggero: Carlo Bernardini

Teucro: Elena Becuzzi - Bianca Del Buono

Menelao: Daniel Pirchio

Agamennone: Irene Addolorato

Aiuto regia

Anna Giulia Chiarugi

Elisabetta Tortorella

Coro

Elena Baldacci, Chiara Bertolini,
Caterina Bettalli, Marta Buonomini,
Ylenia Caputo, Guido Casadei, Irene Cava,
Valentina Dardano, Lucrezia De Ruggiero,
Alessia D'Orsi, Eleonora Ferrara, Chiara Moretti,
Claudia Novi, Sara Sgroi, Matteo Vanni

Musicisti

Carlo Bernardini
Giovanni Bonaccorsi
Guido Casadei
Valentina Dardano
Daniel Pirchio
Matteo Vanni

Costumi

Chiara Saluzzi

TEATRO VERDI - PISA - MERCOLEDI' 6 MAGGIO 2009 ORE 21

da Sofocle
AIACE
L'eroe infranto
nota di regia
a cura di Francesca Nenci

Una storia remota di armi e di eroi affiora alla coscienza tragica, dall'epos omerico e dal poema ciclico attingendo materia feconda di meditazione sul destino dell'uomo, sulla sua solitaria grandezza e sulla sua fragile vita. L'*Aiace* deve molto a Omero, soprattutto a *Odissea* XI, dove l'eroe già appare un 'diverso', staccato dagli altri, marcato dalla solitudine e dal torvo sguardo muto in risposta alle parole di Odisseo nel regno dei morti. Dall'epos questa tragedia tutto deriva e tutto stravolge: l'operazione drammaturgica di Sofocle spezza infatti la compatta struttura dell'eroe iliadico, del monolitico Aiace, forte, massiccio baluardo come il suo ampio scudo, ne scompagina la figura, rendendola quanto più fallace e vulnerabile, tanto più umana e più grande nella decisione suprema. A noi il volto di Aiace è sembrato emergere da un quadro cubista, simile a 'Ambroise Vollard', di Picasso, o avere le fattezze, i movimenti obliqui e sghembi di 'Nudo che scende le scale' di Marcel Duchamp; in definitiva un personaggio spezzato, composto di tante geometriche forme sfaccettate, che permettono allo spettatore di osservarlo da diversi punti vista, di girargli intorno, e, perché no, di accompagnarlo, atterrito partecipe di un comune destino. L'eroe di Sofocle non si presenta più frontale o statico nel perfetto profilo, forma ideale, uguale a se stesso; è un eroe infranto dalla sua follia-diversità, e dalla conseguente vergogna spinto al suicidio, nella ricerca di un nuovo eroismo, essendogli preclusa la bella morte in battaglia, alla luce del sole. Nella parte commatica con Tecmessa e il Coro (vv. 348-427), Aiace cercherà invece la tenebra, invocando l'ombra di morte, che per lui è la più vivida luce. Certo non è più l'Aiace di *Iliade* XVII (vv. 645-647), che invocava Zeus perché concedesse a lui e ai compagni, se non la vittoria, almeno di morire nella luce, dissolvendo la nebbia e la polvere sul campo di battaglia, salvandoli da una morte senza gloria, consumata nell'oscurità. Nella tragedia il desiderio della tenebra dell'Ade, espresso nel canto, diverrà lucida consapevolezza nella mirabile *frontis* (vv. 430-480), dopo il razionale vaglio del passato e delle vie future: prima l'eroe scopre, attonito, nel suo nome «Aiace» le note del lamento, i suoni «Ahi, Ahi», i presagi funesti di una lingua pregrammaticale che dalle viscere sale alla gola, e che la bocca assapora spalancandosi a gridare il dolore come sostanza della vita. Su questo sfondo della scoperta di segni divini funesti, connaturati e mai finora decifrati, sferra, infine, l'ultimo vittorioso attacco colui che è il vero e il più potente nemico di Aiace, ossia se stesso, ossia la Vergogna di sé. All'inizio della tragedia la follia scatenata da Atena, secondo i moduli consueti dell'epos e del teatro antico, è potente artificio drammatico che rende visibile materia la follia partorita nella mente di Aiace dalla vergogna per il giudizio dei capi greci sulle armi di Achille, a lui negate e assegnate a Odisseo, contro ogni aspettativa e contro giustizia, come da tutti riconosciuto; dalla vergogna-follia che invade l'eroe si diparte l'azione tragica e si evolve crescendo feroce e, nel montare dell'ironia tragica, ingenerando terrore e pietà. La consapevolezza della colpa, l'aver massacrato le bestie preda di guerra, scambiandole per i capi argivi e per Odisseo, portano al massimo la vergogna di sé,

distruggendo prima di tutto l'immagine e la sostanza dell'Io, che non corrisponde più all'ideale di eroe. Certo altre vergogne opprimono Aiace: quella nei confronti del padre e dei nemici, Odisseo aborrito e gli Atridi funesti; ma sono nulla di fronte a quella che prova lui stesso per se stesso! Da qui la razionale scelta del suicidio: le altre soluzioni sono cieche vie in fondo alle quali si para sempre Vergogna. Per questo alla fine della sua analisi, penosamente tentando di giustificare un nuovo ideale di bella morte, Aiace dirà: «quale piacere può dare un giorno che si aggiunge a un giorno, se insieme avvicina e allontana il morire? Io non stimo per nulla un uomo che si riscalda di vuote speranze. Vivere con onore e morire con onore, questo è il dovere dell'uomo nobile».

Anche la tragedia, come il suo eroe, si infrange: nell'ultima parte del III episodio escono il Coro e Tecmessa, la scena rimane vuota e l'azione si sposta altrove, dalla riva del mare e dalla tenda di Aiace a un luogo di solitudine. Un fermo e buio silenzio prepara questo passaggio al rito di morte: Aiace entra in un bosco, è solo con la sua spada, quella che gli donò Ettore, un dono maledetto, chiaro simbolo di morte, ma anche della gloria passata. La conficca nel terreno, ritta e aguzza, e vi si getta sopra, riconoscendo in essa il suo assassino e nel contempo se stesso e il suo valore.

L'età degli eroi e degli dèi sembra finire con lui, tramontando rapida nell'ombra cupa del bosco, dove Aiace simile a un animale braccato è andato a morire.

Dopo il suicidio calano la tensione e l'emozione: la tragedia è interamente occupata dal tema della sepoltura. L'epiparodo, con il nuovo ingresso del Coro nell'orchestra e un breve canto, pare segni il passaggio ad un'altra età, che potremmo definire 'politica': la sua peculiarità è il compromesso, o, se si preferisce, la mediazione, sua caratteristica l'offuscarsi degli ideali eroici. In questa seconda parte entrano in scena il fratello di Aiace, Teucro, Menelao e Agamennone. Odisseo, politico-mediatore, aiuterà Teucro, convincendo i due Atridi a seppellire il corpo di Aiace. Serrati e aspri sono i dialoghi di Teucro prima con Menelao, poi con Agamennone. Gli Atridi appaiono figure prive di regalità e di prestigio, potenti perché prepotenti; essi acconsentono non per umana pietà, ma perché contraddire Odisseo è impossibile e opporsi a lui pericoloso, tuttavia conservano immutati l'odio e il rancore per l'antico nemico. Dall'altra parte Teucro: egli è mosso dal dolore e dall'amore per il fratello, tanto che, pur apprezzando l'aiuto di Odisseo, non accoglie la sua richiesta di voler partecipare al rito della sepoltura di Aiace, poiché non vuole dispiacere al morto: per lui, certo, i nemici non possono che rimanere tali.

Odisseo tuttavia rimane il campione: a lui forse non spettava l'armatura di Achille, perché è la *metis* la sua arma naturale, sempre vincente quando vincere è necessità estrema. Egli è colui che sa come trattare le circostanze, come volgerle all'utile; sa riconoscere e interpretare gli eventi e, mutevole, *versutus*, li domina; nessun valore ha per lui netti confini, neppure l'amicizia o l'inimicizia, concetto che egli nella sostanza esprime quando, ribattendo ad Agamennone deciso a non concedere la sepoltura ad Aiace suo acerrimo nemico, afferma che gli amici di oggi sono i nemici di domani. Tale il fascino della sua *metis* che perfino il Coro dei marinai, amici di Aiace e fino a quel momento ostili a Odisseo, ora lodano la sua saggezza e il suo intelletto. Poiché queste sono le ultime parole che il Coro pronuncia, tale giudizio, inatteso, risuona finale conferma inquietante di valori ormai infranti.

Così Aiace è ancora più solo e la sua sepoltura avviene, si può dire, 'a lume spento'; egli non riceve l'onore della pira, come gli eroi, ma è depresso nella terra. Teucro chiede al bambino Eurisace di aiutarlo a sollevare il cadavere del padre per deporlo nella fossa scavata.

Tre soltanto sono le persone intorno al suo corpo, chi davvero lo ha amato: la sposa-schiava di guerra, il figlio, il fratello.

Se la lettura e la comprensione di una tragedia greca possono apparire un'ardua impresa agli occhi di chi non vi è abituato, la sua rappresentazione si rivela ancora più difficile, in quanto ogni battuta, ogni verso, ogni parola possono essere tradotti ed interpretati in un modo diverso, e la tragedia, alla fin fine non risulta mai uguale a se stessa. L'Aiace di Sofocle non fa eccezione. In quest'opera lampi di lucidità e follia, vergogna e superbia, speranza ed illusione, dolore e solitudine, luci ed ombre s'intrecciano far di loro, come i fili di una stessa rete che un Coro di marinai, vicino come non mai ai personaggi della tragedia, tiene stretta fra le sue mani. Sono infatti i marinai di Salamina che comunicano al pubblico il senso d'inquietudine e di speranza quasi patetica, lo stato di solitudine e di abbandono che si respira sulla riva del mare, davanti alla tenda di Aiace, grazie al profondo legame che essi hanno instaurato col loro signore. Legame certo non facile da rendere sulla scena, data la natura duplice del coro - che si presenta tanto sincero e fedele nel delirio di Aiace quanto poi meschino e quasi traditore davanti al suo acerrimo nemico, Odisseo - e la nostra condizione di studentesse di un liceo classico davanti ad una schiera di marinai provenienti dalla Grecia. Da questo punto di vista il nostro è stato un percorso lungo e travagliato, in cui abbiamo cambiato più volte l'interpretazione di questi uomini, inizialmente semplicemente fasciati con una rete e dalle movenze più simili a marce che a danze, poi sempre meno statici e virili, fino a fare di loro semplici figure nere, quasi delle ombre, dai movimenti ora rapidi e scattanti ora più morbidi e dolci. Nel corso dell'anno infatti ci siamo sempre più allontanati dalla figura del marinaio, per avvicinarci sempre di più a quella degli amici che condividono la sorte del loro capitano, anche loro ingannati e scossi dal dolore e dalla vergogna, in un certo senso anche uccisi. Questo legame così forte, che all'inizio lega il nostro coro ad Aiace quasi fino a fonderli in un'unica entità, nel corso della tragedia sembra assottigliarsi, spezzarsi, lasciando un gruppo di mariani nell'illusione e nella patetica speranza di un nuovo inizio -ricordo sbiadito della gloria passata- e un Aiace sempre più solo e chiuso in se stesso, divisi per sempre. Alla fine anche il coro si piega alla nuova autorità di Odisseo, uscendo silenziosamente di scena, freddo e quasi insensibile agli ordini di Teucro e di Tecmessa. Il passaggio è ormai avvenuto, le tenebre sono calate e la gloria di Aiace è tramontata: non c'è più spazio per gli eroi di un tempo, le loro imprese, il loro sacrificio, il loro tentativo di riscatto è stato vano. Aiace non serve più, ed il suo silenzio di morte si fonde ancora una volta con quello di un coro a testa bassa, rassegnato e traditore.

Bianca Del Buono e il Coro

Per essere Aiace ho lasciato libera la follia, ho ucciso prede di guerra, ho urlato e pianto come sanno fare solo le donne e come Aiace non aveva mai fatto prima d'ora. Ho cercato invano soluzioni e l'unica era il suicidio. Aiace, infatti, si sdoppia per guardare con disprezzo l'altra parte di se stesso, la stessa parte che lo aveva indotto a compiere una simile strage, motivo della vergogna che lui prova verso il suo Io. E ora Tecmessa, Teucro, Eurisace e tutto il Coro restano impotenti davanti alle decisioni dell'eroe: Aiace rimane solo, impegnato in una lotta contro se stesso. Tale lotta si concluderà con il suicidio, un suicidio perfetto, nel vero senso della parola poiché Aiace ucciderà se stesso gettandosi sulla spada, simbolo del suo valore di eroe. Questo è l'unico modo per liberarsi di una vita che non è più degna di essere chiamata tale, gravata dal peso della vergogna per il proprio animo, per gli atti compiuti e scatenati dalla precedente follia. E che cos'è allora un eroe che non si ritiene più tale se non il nulla assoluto?

Il forte e integro Aiace omerico non c'è più, ha lasciato sulla scena un animo distrutto, infranto e corazzato da una figura multiforme e confusa. Così sono infrante e confuse le sue parole che, apparentemente innocue, racchiudono in sé la morte. E sarà la morte di Aiace a segnare la fine del mito della figura eroica lasciando al pubblico un'immagine debole, curva su se stessa, infranta dalla vergogna e dal ritegno, una figura spoglia che scende lentamente le scale che portano all'Ade. E una volta lì giunto Aiace parlerà ai suoi simili, ai morti.

Giulia Conti